

XXXIII. GLI AMERICANI MI METTONO IN PRIGIONE

La sera stessa del 5 giugno seppi che l'uomo con il quale mi ero scontrato quel pomeriggio e che era morto, era il tenente Barbarisi, della guardia di finanza. ~~Egli, il giorno precedente, era stato comandato a dirigere il plotone di esecuzione che doveva passare per le armi Spartaco, Duilio, Falconi, Pintor e Serra. Quell'esecuzione non ebbe luogo per l'arrivo degli Alleati, ma due giorni prima lo stesso ufficiale aveva comandato un altro plotone di esecuzione. Anche in quell'occasione il condannato a morte era un partigiano, certo ...~~ il quale non fu ucciso solo per l'intervento del cappellano militare. Questi, prendendo a pretesto il mancato arrivo a Forte Bravetta dell'ufficiale germanico di collegamento, impedì al Barbarisi di eseguire la fucilazione!

~~Successivamente si seppe che il Barbarisi aveva avuto collegamenti con la Resistenza, pur mantenendo il suo posto per tutti i nove mesi dell'occupazione tedesca.~~

Il caso, al momento, mi sembrava risolto come un'ultima operazione militare. Del resto, la rabbia espressa dai miei aggressori nell'atto di strappare gli striscioni che inneggiavano alla libertà, la loro reazione improvvisa e violenta al mio alt e l'immediato ricorrere alle armi che essi avevano fatto mi sembrava che non avrebbero potuto far sorgere dubbi.

Il 23 giugno, lessi sul « Corriere di Roma », giornale in lingua italiana del Comando alleato, che la polizia militare alleata ricercava « l'assassino del tenente Barbarisi ».

Lo scontro che Barbarisi aveva avuto con me veniva presentato sotto una luce nuova. Infatti egli, ufficiale della guardia di finanza, e quindi membro di un corpo di polizia, nelle prime ore del mattino del 5 giugno era stato assunto in forza dal comando alleato di polizia militare. Per questo motivo l'evento nel quale aveva trovato la morte doveva essere giudicato secondo le leggi di guerra alleate.

* Vedi « Il Tempo » del 28.3.1945 e « l'Unità » del 31.3.1945.

Appena lessi quel trafiletto mi consultai con i compagni della Direzione del Partito, in particolare con Scoccimarro e Negarville con i quali in quei primi giorni di libertà romana avevo avuto occasione di incontrarmi più volte.

Noi giovani eravamo pieni di rispetto e di ammirazione per questi uomini che avevano sofferto il carcere e le persecuzioni, che avevano fatto la guerra di Spagna, che erano stati partigiani prima ancora di noi in Francia, in Jugoslavia o addirittura in Abissinia.

Essi per noi rappresentavano un mito e il nostro rapporto fu subito un rapporto di familiarità e di amicizia ma anche di profonda dipendenza psicologica. Li consideravamo incapaci di sbagliare, anche per la conoscenza che avevano di fatti a noi ancora ignoti.

Inoltre, per molti di noi il marxismo sembrava la prova del nove per risolvere tutti i problemi; costoro, che conoscevano meglio di noi il marxismo e i fatti che noi ancora non conoscevamo, come potevano sbagliare? Qualsiasi loro indicazione non poteva che essere giusta, essendo il frutto di un « rapporto scientifico con la realtà ».

Per questo ogni scelta, anche la meno importante, era sottoposta al « Partito », il che significava allora, per noi, il gruppo dirigente. Anche in quell'occasione, quindi, mi rivolsi ai miei compagni dirigenti; e concordai con Pellegrini, Scoccimarro e Negarville di recarmi personalmente al comando alleato: così, alle 5 del pomeriggio di quella stessa giornata (23 giugno) varcai la soglia del Palazzo della Confindustria, in piazza Venezia, dove la polizia alleata aveva impiantato la sua sede.

Ero convinto che la cosa si sarebbe chiarita in pochi minuti. Dissi chi ero al piantone. Questi mi fece sedere in anticamera dove aspettai di essere ricevuto dal capitano Greenhill.

Mentre ero lì, tranquillo e niente affatto impaziente vidi entrare una persona nota, che riconobbi subito per quel partigiano che aveva assistito al mio scontro con il Barbarisi. Anch'egli si avvicinò al piantone, parlò con lui e fu invitato a sedersi accanto a me. Anche egli mi riconobbe, ci salutammo. Aveva letto quella stessa mattina il trafiletto del giornale alleato dove veniva annunciato che si stava ricercando « l'assassino del tenente Barbarisi » e come me aveva sentito il bisogno di recarsi al comando alleato per chiarire la vicenda. Più solerte di me, aveva già preparato una relazione scritta nella quale venivano riportati i fatti così

6. 1.

come erano accaduti e come io stesso li ho raccontati. Si chiamava ~~Virgilio Alessandri~~ e gestiva un negozio di fiori in una piazzetta del centro storico di Roma.

Dopo una mezz'ora circa di anticamera il capitano Greenhill mi fece entrare nel suo ufficio. Gli dissi chi ero e gli spiegai il motivo per cui ero lì davanti a lui. Fu molto gentile, direi addirittura cordiale: però mi comunicò che doveva arrestarmi sotto l'imputazione di omicidio.

Mi sentii smarrito. Cercai di spiegargli di nuovo com'erano andate le cose, gli dissi persino che mi sembrava paradossale essere arrestato dagli Alleati dopo essere riuscito a sfuggire alla caccia feroce che i tedeschi e i fascisti mi avevano dato per tanti mesi. Gli dissi che anche contro Barbarisi avevo difeso le ragioni della guerra degli Alleati che del resto erano le mie. Egli cercò di confortarmi, mi disse che avrei avuto un processo regolare e che potevo contare sulla giustizia alleata. Mi offrì da fumare, mi disse di aspettare un momento perché doveva ricevere un altro signore, ma che subito dopo mi avrebbe accompagnato lui stesso al carcere di Regina Coeli dove avrebbe dato disposizioni perché fossi trattato nel modo migliore possibile.

Entro allora l'Alessandri che consegnò al capitano il suo rapporto dopo aver ripetuto a voce le cose che io avevo già detto. Poi l'Alessandri uscì e Greenhill mi invitò a salire con lui su un'automobile: era la prima volta che salivo su una macchina alleata.

Mentre venivo condotto a Regina Coeli, su quella macchina che avevo tanto atteso, mi misi a piangere. Avevo compiuto il giorno prima ventidue anni.